

diritto di cittadinanza e spinte a guadagnarsi comunque un misero pane, offrendo l'unica risorsa di cui disponessero: le loro braccia. I cittadini invece, soprattutto artefici e mercanti, sono ormai uomini volti al conoscere e al fare, all'invenzione e al guadagno. Essi non guardano verso il basso, a quegli strati dai quali essi medesimi erano emersi per intraprendenza ingegnosa, bensì verso l'alto, a quei ceti clericali e nobleschi che li tengono in soggezione, usano il potere per scopi parassitari e di smodato consumo, intralciano col fiscalismo dissipatore l'accumulazione dei capitali e l'organizzazione del territorio, erigono fortezze e palazzi anziché scali e ponti, sperperano in guerre capricciose i sudati frutti del lavoro altrui.

Perciò la borghesia, nell'affermare l'ideologia moralistica della dignità del lavoro, in realtà esaltava il lavoro suo proprio, l'efficienza produttivistica e l'arte ingegnosa del guadagno, il realizzarsi dell'uomo nell'opera e la sua doverosità religiosa e sociale. L'idea dominante, che essa riuscì a sradicare grazie alle armi irresistibili del successo pratico e della sferzante ironia, fu quella del lavoro come indegno dell'uomo superiore, il quale può trovare occupazione confacente alla propria nobiltà solo nelle attività predatrici (essenzialmente la guerra, con la sua pacifica ma non incruenta simulazione, che è la caccia), oppure nelle raffinatezze dei trattenimenti signorili, attraverso i quali l'antico *otium* degli uomini liberi era degenerato nel puro e semplice ozio dei parassiti. Così forti radici aveva quell'idea, che a lungo sopravvisse, anche all'interno della società borghese, come disprezzo per i troppo rapidi arricchimenti e la grossolanità dei *parvenus*, ultima eco del disprezzo aristocratico per il *roturier* e le attività manifatturiere e mercantili, a tutto vantaggio dei percettori passivi di rendite terriere spesso costruite sulle conversioni abusive in allodio di vecchi diritti feudali.

Sta di fatto che, se la nobiltà consisteva nell'essere liberi, tutti vollero nobilitarsi con la libertà, senza tuttavia rinunciare, come forza emergente, alle radici stesse di quel nuovo potere, cioè alle risorse del lavoro. La rivoluzione vera non fu dunque l'abbattimento dell'*ancien régime* e la conquista dei diritti politici — in realtà conseguenze implicite e ineluttabili — bensì la proclamata dignità del lavoro, quale apporto positivo, doveroso e nobilitante alla personalità di ogni singolo cittadino e al bene comune.

Quando questa idealizzazione del lavoro è entrata in crisi? Essa portava in sé, ben inteso, i germi della propria dissoluzione a causa del suo carattere elitario o, se si preferisce, della tendenza a separare dall'area del lavoro nobilitante quello meramente esecutivo. Una frattura già evidente